



SOAVIE

1940

1965

1940-1965

Venticinque anni sono molti nella vita di un uomo, anzi una vita intera se consideriamo il lungo periodo di preparazione, ma venticinque anni sono molti anche nella vita di una parrocchia dove pure il tempo ha più vasti confini. E non sono stati anni facili, sono stati anzi anni di vita intensa, tali da mutare il volto di un paese e di una parrocchia. Mons. Aldighetti ha speso questi anni con noi e per noi, al nostro fianco nei momenti della gioia e del dolore, recando il conforto di una fede cristallina e di una esperienza umana ricca di ottimismo. Dinanzi a Lui è passata un'intera generazione: ha ricevuto davanti al Battistero prima i padri poi i figli, ha visto scomparire gli uomini più importanti della vecchia generazione, ha accolto i tempi nuovi, nati dalla tragica esperienza della guerra, con spirito giovanile. La Sua presenza è stata preziosa in ogni campo di attività e si può dire che non ci sia aspetto della vita di Soave che non rechi l'impronta dell'opera Sua. Il Suo stile è quello di un lavoratore instancabile e tenace, impaziente di realizzare un'idea appena sorta anche a costo di affrontare da solo mille ostacoli; il Suo cuore e la Sua borsa sono sempre aperti alla carità quando c'è qualcuno che soffre.

Dopo venticinque anni abbiamo voluto volgere lo sguardo al passato e ci è apparsa l'imponente mole dell'opera svolta dal Sacerdote e dall'Uomo. Vaste ed importanti sono le realizzazioni, molte delle quali rimarranno preziose testimonianze di una vita spesa tra noi, ma più preziosa rimane l'impronta lasciata nelle nostre anime dalla Sua opera sacerdotale, che però resta chiusa nel segreto di ogni cuore ed è registrata solo nel libro della vita. Pur consci di dover omettere la parte più cara ad un sacerdote, abbiamo voluto con queste pagine rendere testimonianza riconoscente di una lunga attività.



2

M. Reverendo e Carissimo

Mons. Lodovico Aldisio Letti -

Carissimo Vicario Foraneo di Soave -
mentre i suoi figli spirituali gli si
stringono intorno riconoscenti e festanti -
per celebrare i suoi venticinque anni
di cura parrocchiale - tutta animata
dal più fervido e intelligente zelo e da
una totale dedizione alla sua santa missione -
in unione di gratitudine e di reverenza
ammirabile - con i più ardenti voti -
le più cordiali benedizioni
Verona 1965 + Giuseppe Luzzati
Vicario di Verona



MONS. LODOVICO ALDRIGHETTI
Arciprete V. F. di Soave
Cameriere Segreto di S. S.

Il Parroco e la Parrocchia

C'è un uomo in ogni Parrocchia, ha scritto Jacques Modault, il quale non ha famiglia e tuttavia, appartiene alla famiglia di ciascuno; lo chiamano a Testimonio, a Consigliere o a Ministro in tutti gli atti più solenni della vita; senza di Lui non si può nascere nè morire: prende Lui l'uomo dalle braccia della madre e non lo lascia che alla tomba; benedice Lui o consacra la culla, il nuovo talamo, il letto di morte, la bara.

Un uomo che i bambini si abituano ad amare, venerare, temere; che gli stessi sconosciuti chiamano padre.

Quest'uomo è il Parroco cui è affidato e dal quale dipende il buon ritmo spirituale, culturale, organizzativo e caritativo di quella comunità di fedeli che è la parrocchia.

« Parochus » per i Romani era un pubblico ufficiale che aveva l'incarico di fornire a chi viaggiava per conto dello Stato i mezzi di trasporto: il fieno, il sale, la legna, l'albergo. Nella primitiva società cristiana « Parochus » sarebbe stato l'elemosiniere incaricato di fornire ai bisognosi i mezzi per vivere e di accogliere i pellegrini che giungevano a Lui, non più in nome dello Stato, ma in quello ben più augusto di Dio.

Il parroco in seguito, si prese cura soprattutto dell'assistenza spirituale ai pellegrini della vita quali siamo noi, a coloro cioè che transitano sulla terra rivolti alla meta del cielo.

In questo senso tutti hanno bisogno di un

« Parroco » che li guidi e li conforti durante il cammino della vita.

Per questo si stringono attorno a Lui, formando quella ben definita comunità di credenti, detta Parrocchia, a Lui affidata dal Vescovo dal quale deriva i Suoi poteri e col quale è tenuto a collaborare seguendone le direttive.

Da quel momento diventa il centro e il Capo Spirituale, non in qualità di dominatore ma di servo: perché quella comunità è la Sua famiglia spirituale per la quale è pronto a mettere a disposizione la propria vita: « Il Pastore buono dà tutta l'anima per le pecore » (Giov. X, 11).

Suo compito è di assistere tutti spiritualmente e, quanto lo possa, materialmente.

La Sua casa è la casa comune, l'autentica casa del popolo cristiano.

Presso di Lui tutti hanno diritto di attingere i mezzi necessari per giungere dalla terra al cielo: l'amministrazione dei Sacramenti, l'educazione per i loro figli, il conforto per gli ammalati, il pane per i più poveri, l'assistenza ai moribondi.

Così il Parroco, senza famiglia propria, è padre insieme e maestro, fratello e servo di una comunità di famiglie, delle quali partecipa alle gioie come alle pene diventando l'insostituibile amico e confidente di tutti.

La parrocchia di Soave

Le origini di una comunità religiosa in Soave sono certamente molto antiche e non è possibile stabilire una data precisa. Una bolla di Eugenio III dell'anno 1145 stabilisce le diverse parrocchie della Diocesi di Verona e ricorda: « Plebem de Suavio cum capellis et decimis ». A quella data esisteva dunque « una pieve di Soave con chiese e decime », quindi già assai fiorente.

Allora il nucleo abitato più grosso si trovava in contrada S. Lorenzo fuori del castello e qui sorse la prima chiesa parrocchiale. Nel 1303 si sentì il bisogno di portare la chiesa nel borgo di Soave non ancora cinto da mura ma sempre sotto la protezione del castello. Una iscrizione murata nella chiesa è testimone di questo fatto.

Nel 1529 è già divenuta pieve e parrocchia con un Arciprete ed abbracciava un territorio corrispondente a quello del Comune, meno la parte occupata dalla parrocchia di S. Maria Maddalena in Castelcerino comprendente Fittà e Costeggiola. Raggiunse i limiti attuali nel 1938 dopo la separazione della parrocchia di Castelletto.

Oggi la parrocchia di Soave, dedicata a S. Lorenzo, comprende una popolazione di 4729 anime, divise in 980 famiglie; è sede di Vicaria. Oltre alla Parrocchiale, ha aperte al culto cinque chiese sussidiarie: S. Maria alla Bassanella, S. Luigi, S. Rocco, S. Giorgio e S. Antonio.

Mons. Aldrighetti è il ventottesimo parroco di Soave.



Serie dei Rev. Arcipreti della Pieve di Soave

1 - Fra ALBERTO DA SOAVE	1511
2 - Mons. GRASSO LEONARDO prot. not. ap.	1522
3 - R. D. LAZZARI ANTONIO	1529
4 - R. D. DAL FIOR ANDREA	1534
5 - R. D. FUSCO FRANCESCO	1576
6 - Mons. PINDEMONTI GIORGIO	1586
7 - Mons. GUGLIELMI ANTONIO	1598
8 - M. R. ASTI GIOV. BATTISTA	1610
9 - M. R. MIOTTI GIOV. BATTISTA	1614
10 - M. R. MIOTTI ANTONIO	1618
11 - M. R. LUCCHI SEBASTIANO	1622
12 - M. R. CARCERERI GIOVANMARIA	1630
13 - Mons. FRANCO GIOVANNI	1632
14 - M. R. FABBRI MAURIZIO	1649
15 - M. R. GIACOPUZZI GIROLAMO	1664
16 - Mons. DE ROSSI BENEDETTO	1705
17 - M. R. ZANETTI GIOVANNI	1733
18 - M. R. PERAZZINI BARTOLOMEO	1759
19 - M. R. CORTESI GAETANO	1801
20 - M. R. AVOGARO TOMMASO	1823
21 - M. R. NANI INNOCENZO	1829
22 - M. R. LOCATELLI ANTONIO	1859
23 - M. R. FERRIGHI GAETANO	1898
24 - M. R. BONETTI FORTUNATO	1908
25 - M. R. PERAZZINI GIUSEPPE	1910
26 - M. R. MONZAMBANI LUIGI	1914
27 - Mons. FERRO LICINIO	1935
28 - Mons. ALDRIGHETTI LODOVICO	1940

7 Luglio 1940

E' arrivato tra noi quasi in silenzio. I tempi incominciavano a farsi tristi e la guerra muoveva minacciosa i primi passi: la gioventù già al fronte o in procinto di partire, le famiglie in ansia per i loro cari, l'avvenire incerto per tutti. Non poteva essere una grande festa ma ugualmente si riuscì a dimenticare per un attimo la tristezza per accogliere il nuovo pastore: c'era in tutti un bisogno grande di un padre buono che ci fosse vicino, che ci infondesse coraggio.

Lo attendeva una folla di fedeli davanti alla chiesa e ci fu appena il tempo per un caloroso benvenuto e per la S. Messa solenne: non era forse quello che un parroco in altre circostanze poteva attendersi ma ugualmente si avvertiva che Parroco e Fedeli si erano subito capiti. Non distratti dalla festa esteriore, seguimmo con più attenzione le più suggestive cerimonie della presa di possesso. Don Ludovico Aldrighetti ricevette dalle mani di Mons. Ogheri, arciprete di Lonato, le chiavi della chiesa e del tabernacolo, baciò il Battistero ove sarebbero nati alla Grazia i nostri bambini, ricevette il nero drappo destinato a coprirci nel momento dell'estremo riposo.

Non eravamo dunque più soli.

Nei giorni seguenti, mentre il nuovo parroco prendeva contatto con la nuova parrocchia celebrando la Messa davanti alla nostra Vergine della Bassanella e visitava gli ammalati del nostro ospedale, tutti volevano co-

noscere qualcosa di Lui, desiderosi di trovarlo degno successore delle nobili figure di parroci che lo avevano preceduto. Era naturale fosse ancor vivo il ricordo di D. Licinio Ferro che ci aveva da poco lasciati, ma Don Aldrighetti seppe subito rivelare un entusiasmo, un dinamismo ed una attività sorprendenti da convincere ed attrarre anche i più restii.

Don Lodovico Aldrighetti era da tre anni parroco di Padenghe quando ricevette, il 29 Marzo 1940, un biglietto di S. E. Mons. Cardinale che lo destinava a Soave, con l'augurio fervido di dedicarsi con uno zelo sempre maggiore nella nuova parrocchia. Il giovane sacerdote aveva così raggiunto una meta che premiava zelo ed intelligenza. Dopo la prima Messa celebrata a Pastrengo nel 1926 il Vescovo lo aveva voluto in Seminario per un incarico di fiducia che riconosceva i meriti di un brillante studente. Ma Don Lodovico si vedeva perso tra quelle mura e sognava la cura pastorale che esercitava saltuariamente recandosi ogni domenica nella parrocchia di Mazzurega. Dopo due anni fu finalmente accontentato ed andò a Desenzano come Vicario Cooperatore. Dei nove anni di attività nel grosso centro del lago di Garda rimangono ricordi indimenticabili ancor vivi nei suoi giovani di un tempo. Dopo Desenzano, Padenghe e finalmente a Soave tra noi.

STEFANO MASNOVO



Anni difficili

Gli anni dal 1942 al 1945 furono i più cruciali per la guerra e i più difficili per il dovere di un Parroco.

Ricordarli per collocare in essi il prezioso ministero di Mons. Aldrighetti è cosa ardua; forse può essere utile per richiamare ai distratti il significato di una presenza e per informare i giovani che devono inserire programmi ed attese in un patrimonio di valori pagati a prezzo di sangue.

La cornice

Anche a Soave la ripercussione della situazione nazionale fu quanto mai immediata e vi recò - con i problemi nuovi della guerra, dei suoi insuccessi, della invasione e della resistenza al fascismo - quell'atmosfera generale di delusione, di sfiducia e di beffardo fatalismo nei giovani; di egoismo avido e gretto e di muto rancore che covava vendetta negli adulti.

I problemi delle difficoltà annonarie e quelli dell'alloggio per i profughi delle città, si incrociavano con quelli del sospetto e dell'inganno politico; dopo l'8 settembre 1943 l'ombra dell'invasore tedesco, sostenuto dai fedelissimi della Repubblica di Salò, incupiva gli animi, mentre la paura acuiva intenzioni di ribellione e di vendetta.

Il dovere di un parroco

rimase anche allora quello di render presente lo spirito del Vangelo che è donazione, perdono, sostituzione; di conservare e di riportare i cuori esacerbati e delusi a Dio; di trarre dalla fedeltà alla Chiesa indirizzo e criterio per gli orientamenti anche umani e per la scelta del proprio comportamento di fronte al potere politico di allora; di salvare, possibilmente, tutti senza cadere nella parzialità o subire prepotenza; di aiutare a subire onorevolmente il presente preparando nelle idee e nei cuori il futuro.

Senz'ombra di adulazione e senza tema di inganno affettuoso, è doveroso affermare che Mons. Aldrighetti, nel vivere in sè la tragedia di quegli anni, sentì consapevolmente in tutta l'estensione la responsabilità del suo posto e rispose alle esigenze del momento con chiarezza di convinzioni e rettitudine di azione.

La canonica fu la meta di un pellegrinaggio di dolori, di delusioni, di disperazione, di problemi morali e civili sempre gravi e sempre tali da poter compromettere anche persone accorte e caute.

Pastorale nella guerra

Spose e madri che chiedevano consigli per i mariti e i figli richiamati a doveri pubbli-

ci; giovani, tanto giovani, che per le loro responsabili decisioni cercavano criteri di orientamento all'infuori della massacrante propaganda del tempo.

Gente che veniva perché mandata a saggiare il terreno: per cogliere da una parola, da un cenno, motivo di delazione e di condanna: gli illusi del regime e la gente allineata nel conformismo di allora erano talmente sospettosi verso l'Arciprete, che sapevano impavido banditore di quella libertà interiore, che risponde alla voce della natura e al dettato del Vangelo. Chi veniva per domandare con sincerità, chi per secondi scopi.

A Soave dal 1944 furono sfollati molti meridionali, funzionari dei Ministeri della Repubblica di Salò, insediati a Verona: essi erano logicamente orientati alla politica del fascismo e molti cercavano di mostrarne la conciliabilità col Vangelo.

Per questo furono fanatici propagandisti del giornale « Crociata Italiana », nato nel periodo cruciale per mobilitare i cattolici a sostegno della politica e del militarismo fascista; il giornale per la penna di alcuni poveri ecclesiastici asserviti al Partito e censurati dai loro Superiori gettava un sistematico discredito sul Papa e sui Vescovi e recava un disorientamento tra i fedeli, anticipando i tentativi posteriori, del comunismo, di conciliare la fedeltà a Cristo con l'opposizione alla Sacra Gerarchia. Ricordo la reazione fatta in Chiesa durante la lettura della notificazione dell'Episcopato delle tre Venezie, da un funzionario del Ministero.

L'attività pastorale ordinaria era allora condizionata dalle circostanze e limitata all'essenziale: ma lasciava intravedere quei chiari obiettivi di formazione illuminata e robusta e di impegno apostolico, che troveranno sviluppo nel dopoguerra.

Il Comitato di liberazione

Se non erro fu alla fine del 1943 che i migliori Cittadini - che per facili e sincere intuizioni s'erano riconosciuti già da tempo - mossero i primi cauti passi per una resistenza organizzata. E piace ricordare ch'essa in Soave vide fin dai primi momenti, accanto a uomini del lavoro, gli uomini più distinti delle pubbliche funzioni e professioni, che tradussero la responsabilità della formazione culturale e della posizione sociale in opposizione organizzata al fascismo. Mons. Aldrighetti fu appoggio morale, consigliere, punto di incontro: sebbene, va detto con chiarezza, non ci fu alcuna iniziativa né da parte di lui né da parte del Comitato di Liberazione per impegnarlo a responsabilità che non erano di sua competenza.



I due altari votivi.



Gli altri

Ma la Brigata Nera, i fedelissimi del ricostruito Partito fascista, vegliava dal suo quartiere, premurosamente servita dai soliti giuda. Spiace dover ricordare motivi e fatti che implicano necessariamente persone, sulle quali la storia da vent'anni stà stendendo pietosa il suo velo; i responsabili, però, hanno quasi tutti pagato di persona e notoriamente, anche se per motivi e in modo diverso; in ogni caso per ragioni umane, e soprattutto religiose, invociamo su tutti la misericordia del Signore.

Tuttavia i fatti li ricordiamo perché la generazione più giovane, che spesso rimane scettica alle nostre descrizioni, apprenda la necessità di una robusta formazione morale e religiosa e di una severa disciplina del cuore, senza le quali anche l'uomo più saggio diventa assassino o traditore del proprio fratello.

L'arresto

Su delazione della Brigata Nera, informata con molta precisione, fu arrestato, per ordine delle S.S. sistemate a Verona, dapprima il Rag. De Vido. Egli era particolarmente controllato per avere abbandonato il Partito.

In seguito, la sera del 25 settembre, fu abbordato il responsabile primo del Comitato di Liberazione, il Dott. Garribba, il giovane Pretore che tanta considerazione si era attirato nella zona. Il giorno successivo fu la volta del Vice-Pretore e degli altri; qualcuno, tempestivamente avvertito, riuscì a fuggire. L'Arciprete fu messo al corrente della retata iniziata; consigliò a qualcuno di fuggire, ma, consapevole di non avere responsabilità alcuna, non si ritenne in pericolo. Invece alle due pomeridiane del martedì 26 settembre fu prelevato e dopo una rapida informazione nella sede della Brigata Nera, fu trasferito a Verona al Comando delle SS

(Corso Porta Nuova, 11) e affidato alla sezione dei servizi politici. L'accurata perquisizione operata in casa non aveva offerto alcun elemento.

Perché?

Il 25 agosto 1945, in una celebrazione fatta in onore dell'Arciprete nel teatrino parrocchiale, in coincidenza con l'onomastico, ricostrui pubblicamente, su fonti assolutamente sicure, i fatti; e li riferisco ancora perché le cose accertate rispondono a dei punti interrogativi o a riserve che taluno allora si rivolgeva.

Per qualche tempo nell'estate 1944 di notte la tranquillità del paese fu turbata da sparatorie, talvolta anche nutrite. Dapprima si temette in qualche scontro con partigiani o in qualche sopruso; poi fu accertato che si trattava di qualche bravata di quei ragazzotti della Brigata Nera, che per buon tempo, da mezzi ubriachi, si sollazzavano a sparare di notte senza alcun obiettivo. Una di queste ragazzate si ebbe nella notte tra il 21 e 22 settembre e proprio in prossimità del fabbricato delle Scuole Elementari, dove il Comando tedesco aveva sistemato, proprio in quelle settimane, un importante deposito di materiale bellico e il centro dei servizi di un Reggimento della Wehrmacht. Altri gruppi tedeschi erano in Soave fin dalla fine del 1943.

Il Comandante del Reggimento, un Colonnello, che per la prima volta sentì gli spari notturni, li ritenne gesti di sabotaggio dei partigiani. Il sabato 23 chiamò nel suo ufficio (palazzina Dal Prà) le autorità principali del paese: cioè il Podestà e l'Arciprete. Egli chiese la loro collaborazione per convincere a calma e a disciplina la popolazione, per dissuadere la gioventù dall'opporre alle forze tedesche; e minacciò, se si fossero ripetuti anche solo una volta i gesti della notte precedente, i gravi provvedimenti vendicativi delle forze di occupazione; egli avreb-

be anche chiesto, per tutelare il proprio lavoro e la incolumità delle sue forze, l'insediamento a Scave di alcune Compagnie di SS.

La risposta dell'Arciprete per la presenza del Podestà, (che era anche Comandante della Brigata Nera) dovette necessariamente contenersi su promesse generiche: io ricordo l'indignazione con cui tornò in canonica dopo quel colloquio. La notte insonne chiari al suo cuore generoso un nuovo dovere: dal momento che il Podestà non aveva voluto confessare la verità e che le conseguenze di una mancata chiarificazione avrebbero potuto essere deleterie per il paese, incombeva a lui di far conoscere la verità. Nella mattinata della domenica 24 ottenne un colloquio personale col Colonnello: gli disse che gli autori di tutte le sparatorie notturne, almeno di quelle precedenti all'ultima, erano stati i militi della Brigata Nera; nell'eventualità di qualche nuova bravata, prima di prendere qualsiasi iniziativa contro la popolazione, ricercasse i veri responsabili. La franca lealtà non dispiacque al Comandante tedesco. Dispiacque, invece, e parecchio agli altri, che dovevano tutelare di fronte agli amici invasori il prestigio della Repubblica di Salò e del fascismo.

Caso o disposizioni divine?

Una coincidenza strana fece arrivare nel lunedì 25 pomeriggio, alla sede della Brigata Nera i militi delle SS del Comando di Verona con la lista di persone da arrestare perché implicate nel Comitato di Liberazione: all'ultimo posto era il nome dell'Arciprete. Qualcuno ha insinuato che il nome non era stato scritto a Verona. Comunque il Comandante della Brigata Nera accompagnò i militi delle SS in canonica, la perquisì con essi e trasse in arresto l'Arciprete.

Nel corso del burrascoso interrogatorio nella famigerata sede SS di Corso Porta Nuova gli inquirenti - risultando l'Arciprete estra-



Il parroco torna da Dachau

neo ad ogni organizzazione a detta degli altri arrestati - assicurarono dell'immediato suo rilascio. Se esso non ebbe luogo fu dovuto - come chiarirono le ricerche di quei giorni - ad un preciso intervento della Brigata Nera, che, approfittando dell'occasione, chiese ed ottenne di liberarsi da un fastidioso testimone del proprio operato.

Il Vescovo stesso che intervenne il mercoledì 27 presso il Generale Volf (quello che in questi ultimi mesi ebbe in Germania un processo per i suoi trascorsi politici) non riuscì ad avere nè considerazione, nè notizie precise.

Conferma autorevole

Persona influente si recò qualche giorno appresso dal Federale fascista di Verona, Maggiore Sioli, per vedere se era possibile fare qualche cosa per l'Arciprete. Il Federale con

rabbia ironica rispose (risposta letterale): « ah! quel Parroco! è andato a confessarsi dai tedeschi e adesso gliela danno loro la penitenza! Doveva venir da noi a dircele le nostre cose!! ».

Dunque: non partecipazione indebita a iniziative, onorevolissime ma meno proprie per un Parroco; ma vendetta della Brigata Nera per essere stata smascherata dinanzi al Comandante tedesco, da una voce così autorevole e audace, nelle incoscienti bravate dei suoi ragazzotti ubriachi.

Quel passo compiuto la domenica 24 settembre presso il Comando tedesco rappresentò, nel momento e nelle circostanze, l'unico modo per impedire alla Brigata Nera di compiere atti che sarebbero ricaduti in rapresaglia per la popolazione.

Prospettive più alte

La verità testimoniata in quell'occasione a servizio della comunità fu, a mio giudizio, ministero sacerdotale vero e proprio; il prezzo del servizio reso fu dovuto pagare dal benefattore: furono otto mesi e due giorni di prigionia nel campo di concentramento per politici a Dachau, presso Monaco di Baviera.

Una circostanza fortuita mi ha permesso di accertare che il passo di quella domenica mattina fu compiuto con la coscienza di un grave rischio personale: nell'assumere improvvisamente la responsabilità della sostituzione provvisoria, dovendo usufruire dello stesso ufficio dell'Arciprete, l'occhio mi cadde su alcune parole tracciate frettolosamente a matita sulla carta assorbente dello scrittoio: era (lo si seppe dopo) l'appunto nervoso della lezione svolta dall'Arciprete nella stessa domenica 24 alla consueta riunione della Gioventù Femminile. Quello schema recava: « alleggerire il debito della parrocchia - riparare per gli altri - sostituire ». Quel presentimento, ne fummo sicuri,

si trasformò in programma per i lunghi otto mesi di Dachau: affrontati con ricchezza interiore e con serena coscienza del bene compiuto.

I lunghi mesi

Dalla fine di settembre 1944, alla primavera 1945 come una lugubre coltre nera si stese su Soave: molte le famiglie colpite nelle varie retate politiche; sempre più numerose quelle colpite da lutti per cause belliche; tutte terrorizzate dai crimini e dalle malversazioni della Brigata Nera (ricordo la fucilazione di due giovani la mattina dell'Immacolata). Tuttavia un raggio di speranza, un punto di riferimento c'era e fu frequentemente valorizzato per conservare la tranquillità e la fiducia.

Nel 1943 in un momento politicamente assai tragico, quando il suolo della Patria era già invaso dagli eserciti, la fede e la pietà dell'Arciprete guidarono la popolazione a due impegni religiosi nella fiducia della divina protezione: il voto di costruire nella parrocchiale i due altari mancanti (al Sacro Cuore di Gesù e al Cuore Immacolato di Maria) e l'impegno di visitare processionalmente l'ultima domenica di maggio il caro Santuario della Bassanella. L'accoglienza alle due proposte fu unanime e convinta.

In canonica si visse di preghiera e di carità: e in particolare aiutando quei Sacerdoti che per sanzioni politiche furono ospiti delle carceri locali, e qualche famiglia dei deportati politici. Nel febbraio giunse una cartolina scritta in terza persona, ma di pugno dell'Arciprete, a confortare e rinnovare la speranza.

Il trapasso

Il cambio di guardia avvenne, per sè, senza colpo ferire.

Ci fu però, alla domenica 29 aprile, il fatto

doloroso dello scoppio della caserma, in cui perdettero la vita ben otto persone. Non so se sull'episodio sia stata fatta luce definitiva: io propendo ancora per ritenerlo frutto di fatalità e di inesperienza da parte di tutta quella folla di ragazzi che, dichiarati in fretta emanazione del CLN, passavano la giornata in caserma manovrando arnesi e armi che non conoscevano.

Quel fatto, però, eccitò gli animi: e in quel pomeriggio del 29 aprile qualcuno - collegato con la Brigata Nera - fu salvato a stento dal linciaggio popolare.

E fors'anche l'esecuzione capitale dei quattro maggiori responsabili della Brigata Nera, decisa alla sede di Via Giardino Giusti, avrebbe potuto essere demandata ad un regolare processo: un tentativo fatto in extremis dal nostro Vescovo, da me interessato, non valse ad ottenere dilazione.

Il ritorno

La domenica 27 maggio si sarebbe dovuta svolgere la processione votiva alla Bassanel-la: era nell'animo di tutti che dovesse essere presieduta dall'Arciprete.

In un estremo gesto di speranza, all'ultimo momento, l'abbiamo rimandata al Giovedì 31 (festa del Corpus Domini). La Provvidenza rispose alle nostre attese.

Il lunedì 28 con un convoglio di altri internati l'Arciprete giunse a Verona; verso mezzogiorno ne fummo informati, e con l'immediatezza e sincerità delle cose spontanee fu deciso di riceverlo in forma pubblica. Tutta la parrocchia era presente fuori Porta Verona quando alle 16 arrivò un lungo corteo di macchine, che era andato a prelevare in città.

La breve cerimonia religiosa seguita in Chiesa fu completata il giorno successivo da una Messa solenne, alla quale recò la partecipazione del Vescovo il venerando Vicario Generale Mons. Giuseppe Manzini, che in uno



stupendo discorso celebrò la grandezza e gli impegni della libertà interiore dell'uomo e delle libertà civili e politiche che ne derivano; segnalò nel regime democratico e nello sviluppo delle corrispondenti istituzioni il campo di azione per la dignità e la responsabilità dell'uomo; e indicò nello spirito evangelico il presupposto per riportare a verità e a giustizia tutte le strutture sociali. Fu il canto del cigno dell'ottantenne intrepido lottatore per la libertà dall'oppressione fascista.

Il giovedì 31 si svolse la processione Eucaristico-Mariana alla Bassanel-la, che l'Arciprete suggellò con un suo felicissimo discorso presentando i caposaldi della ricostruzione spirituale e morale come condizione indispensabile per ogni valida ricostruzione terrena.

La letizia di quel giorno rimase offuscata dalle notizie che l'Arciprete recò degli altri soavesi suoi compagni di Dachau.

Il sacrificio di quegli anni deve dire alla generazione più giovane che la vera libertà costa caro prezzo, e che l'esercizio della responsabilità comporta equilibrio e rettitudine morale.

Mons. MARIO PERUZZI



AL REV.MO MONS. LUDOVICO ALDRIGHETTI

ARCIPRETE DI SOAVE,

MIO COMPAGNO DI SOFFERENZE

NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI DACHAU

CON EFFUSIONE DI ANIMO CORDIALMENTE BENEDICO

BEN'AUGURANDO

PER IL SUO APOSTOLICO MINISTERO

Roma, Pasqua 1965

✠ GIUSEPPE CARD. BERAN
Arcivescovo di Praga

Un trionfo

"A Soave stanno diventando matti! Deve essere accaduto qualcosa di grosso perché suonano da alcune ore le campane come disperati" - così il campanaro di Monteforte interruppe la lezione che si svolgeva in una stanza di fortuna.

Pensammo subito al nostro Arciprete e il povero insegnante, incapace di tenerci, fu costretto a lasciarci liberi. A piedi, attraverso i monti, corremmo verso Soave.

Lungo la strada ciò che avevamo sperato trovava conforto nei "si dice" che diventavano una certezza sempre più bella mano a mano che ci avvicinavamo a casa. E non eravamo più soli, perché si univano a noi i contadini che lasciavano il lavoro e correvano anche loro in paese.

"Dunque è tornato". Il paese era preso da una inquietudine collettiva: la gente era tutta a capannelli per la strada ed era tutto un incrociarsi di voci festose. "Hanno telefonato... E' a Verona... Arriva oggi ...alle quattro... al ponte...". Gli occhi di tutti mostravano una gioia nuova che chiudeva con un nodo la gola e faceva brillare le lacrime. Non ci fu bisogno di preparativi; davanti a Porta Verona c'erano tutti, una folla indescrivibile e pazza di gioia.

Quando giunse fu un'apoteosi, l'entusiasmo si scatenò al punto che si ebbe paura dell'incolumità della sua persona. Alcuni volenterosi formarono intorno al Reduce una catena per proteggerlo, ma la folla gridava, premeva, rompeva i cordoni che solo a gran forza venivano ricostituiti. Lentamente la marea avanzava verso la chiesa, mentre dai balconi giungevano applausi e fiori. Tutti volevano vederlo, toccarlo, quasi per convincersi meglio di una realtà meravigliosa. Egli appariva stanco e provato, ma felice anche se mostrava evidenti i segni di una lunga e dolorosa sofferenza.

Solo parte della marea riuscì ad entrare nella Chiesa per il Te Deum di ringraziamento, gli altri spingevano inutilmente verso gli ingressi. Devo dire di non aver mai più visto a Soave, pur abituata a riunioni di folla, nulla di simile. Era un autentico trionfo quale forse non si ripeterà mai e quale nessun altro avrà.

Era venuto in silenzio quando giunse in parrocchia, ma vi ritornava in trionfo.

S. M.

Come ho visto Don Aldrighetti nel campo di concentramento di Dachau

La sera del 7 ottobre 1944 di ritorno dal campo di lavoro fui informato dell'arrivo a Dachau di un numeroso convoglio di Italiani fra i quali c'erano alcuni Sacerdoti.

Consumato in fretta il magro rancio serale, mi affrettai alla baracca n. 25 dove erano stati assegnati i connazionali, ansioso di incontrarmi con i Sacerdoti ed avere notizie della patria nostra.

Quando mi fu detto che c'era l'Arciprete di Scave, cercai di scoprirlo fra quegli uomini magri, ma di alta statura, che si aggiravano parlottando attorno al lungo e stretto cortile della baracca. Mi fu invece presentato un « ometto » con una giacca ed un paio di calzoni che non erano stati certo tagliati sulla sua misura; calzava un paio di zoccoloni di legno che gli permettevano solo di muoversi a stento. Quando si presentò era mesta la sua voce e i suoi occhi velati di pianto. Si sentiva strappato dal gregge, il padre tolto alla sua cara famiglia.

Il volto sorridente

Don Lodovico rimase nella baracca di « quarantena » per tutto il mese di ottobre; durante quei giorni difficilmente poteva essere

avvicinato da prigionieri estranei alla sua baracca; però grazie a buone amicizie ed eludendo la rigida sorveglianza, quasi ogni giorno egli poteva ricevere la S. Comunione. Come era sereno il caro Sacerdote quando poteva ricevere « il Prigioniero dei Tabernacoli »! Si effondeva in particolari preghiere per i suoi cari figli spirituali che non hanno mai cessato di essere la sua sollecitudine ed il suo assillante pensiero.

Entra nella baracca ecumenica

Nel campo di concentramento di Dachau vi erano quasi 3000 Sacerdoti di tutte le nazioni e di tutte le religioni. Essi occupavano due baracche in una delle quali, per le sollecite e paterne premure del Papa Pio XII, si conservava la Santissima Eucaristia.

Ai primi di novembre del 1944 anche Don Lodovico passò nella Baracca dei Sacerdoti e poté con loro fare vita comune. Conobbe molti sacerdoti di svariate diocesi del mondo fra cui Mons. Giuseppe Beran che fu poi Arcivescovo di Praga ed ora, elevato alla Sacra Porpora, fa parte del Sacro Collegio Cardinalizio. L'inverno del 1944 fu particolarmente rigido ed i poveri internati erano



Visione generale del campo di concentramento di Dachau.

costretti a rimanere chiusi nelle baracche, condannati alla inattività ed all'insulto dei parassiti.

I Sacerdoti non perdevano tempo poiché la vita comunitaria dava possibilità di conoscenze preziose di uomini e cose, e non è fuori di luogo pensare che da quell'incontro sia sprizzata una scintilla di ecumenismo.

Al lavoro nei campi

Alla periferia del campo di concentramento di Dachau esisteva un « vivaio » di cui erano proprietari alcune SS, la guardia giurata di Hitler. Il vivaio era coltivato dai sacerdoti che in numero di 1500 uscivano ogni giorno per accudire ai lavori campestri. Alla fine di febbraio del 1945 anche Don Lodovico fu ingaggiato al lavoro nel vivaio. C'era da ringraziare Dio di poter uscire dalle baracche e respirare aria libera in aperta campagna. Erano quelli i giorni nei quali una spaventosa epidemia di tifo pecchiale metteva ogni giorno centinaia di povere vittime.

Il lavoro non era pesante, ma bisognava sempre restare sotto vigilanza ed in continua attività. Si inasprivano in quei giorni i bombardamenti da parte degli americani e la vita dei prigionieri era messa in serio pericolo. Don Lodovico aveva i suoi clienti spirituali ai quali durante il lavoro prestava clandestinamente le sue cure sacerdotali.

Angelo consolatore

Il sacerdote è chiamato « Angelo consolatore » poiché l'esercizio del suo ministero lo avvicina a tante miserie e a tanti dolori ai quali solo la religione sa recare conforto. Entrato don Lodovico nella Baracca dei sacerdoti fu conosciuto dagli italiani come ministro di Dio ed egli seppe portare alla cerchia delle sue conoscenze il conforto dei sacramenti e della buona parola. Quante consolazioni provò don Lodovico nel Natale del 1944; quante confessioni ascoltò clandestinamente anche con rischio della sua vita, quante anime poté confortare con l'Eucaristia!

La stessa consolazione Dio ci volle donare nella Pasqua del 1945 quando ormai il nostro esilio volgeva al suo termine. Quante anime temprate al fuoco sacro dell'Eucaristia anelanti ad una sempre più intima unione con Dio! Quella Pasqua del 1° aprile 1945 fu per noi italiani funestata dalla notizia della morte del Padre Giuseppe Girotti di anni 42, Domenicano di Torino, primo dei Sacerdoti italiani morti a Dachau.

Notte di incubo

La notte del 16-17 aprile 1945 arrivò nel Campo di Dachau un dispaccio di Himmler che ordinava la uccisione in massa di tutti i prigionieri e la distruzione del Campo. Il di-

spaccio era così stilato: « Quanto segue deve essere immediatamente eseguito: Poiché i prigionieri politici sono nostri nemici e sono anche contro la popolazione civile *bisogna liquidare tutti!* ».

Alle 23,30 tutti furono svegliati e condotti verso il cortile delle esecuzioni nei pressi del forno crematorio. Fu una notte di incubo! Alle ore 1,30 del 17 aprile giacevano morti quasi 3000 prigionieri. Poi la mitragliatrice tacque; essa si fermò proprio davanti alla lunga fila dei sacerdoti.

Intirizziti dal freddo - eravamo seminudi - alle ore 2 di notte ricevevamo l'ordine di rientrare in baracca. I sacerdoti avevano tanto pregato, si erano anche scambievolmente impartita la santa assoluzione e avevano recitato le preghiere dei moribondi. La divina bontà ci volle salvi!

L'ultima prova

Dopo la notte tremenda il campo riprese la sua vita che sembrava una prolungata agonia. Infatti nei giorni 26-27-28 aprile 1945 fu organizzato un piano di silenziosa distruzione. Diecimila prigionieri al giorno dovevano uscire dal Campo per essere assassinati nei boschi che circondano la città di Monaco. Gli italiani dovevano uscire il giorno 27; già si erano inquadrati per la partenza, quando da Frisinga, lontana dal campo appena 20 chilometri, mossero alla nostra liberazione gli eserciti americani che giunsero a Dachau la domenica 29 Aprile alle ore 17,30. Finalmente eravamo salvi!

Dire quel che Don Ludovico provò alla liberazione è cosa più facile ad immaginarsi che a descriversi. I disagi che la sua salute aveva sofferto sembravano spariti; pareva diventato più giovane e più gagliardo.

L'ansia del ritorno diventava torturante! Ma bisognava pazientare ancora un mese e Don



L'ultima strage compiuta dai Tedeschi in ritirata. Settemila internati a Dachau trovarono barbara morte in un bosco nei pressi di Monaco.

Ludovico passava i suoi giorni in visita agli Italiani ammalati ai quali, senza timore, poteva prestare le sue cure sacerdotali infondendo in tutti serena fiducia. Ma il suo cuore era già alla sua Soave, oggetto del suo amore e delle sue paterne premure.

O come salutò gioioso l'aurora del 27 maggio quando il primo convoglio di internati italiani mosse i suoi passi verso i confini della Patria!

La fiducia del sacerdote che aveva reso testimonianza a Dio ed alla Patria del suo sincero amore non era stata delusa ed Egli tornava per riprendere il suo posto di guida e di padre a quel popolo che deve essere il suo gaudio e la sua corona.

DON GIOVANNI FORTIN
di Padova
ex internato a Dachau

Ricordi di un cooperatore

Ricordo come fosse ieri (e son passati ormai quasi vent'anni!) in quali circostanze giunsi a Soave e come vi fui paternamente accolto come curato.

Da poco tempo era reduce D. Aldrighetti dalla prigionia di Dachau, ed è facile immaginare come il suo felicissimo temperamento - di cui avevo sentito parlare in Seminario - ne avesse riportato scosse difficilmente risanabili. Per motivi facilmente intuibili lui aveva desiderato che per un po' di tempo almeno gli rimanesse al fianco, come cooperatore, D. Mario Peruzzi, che lo aveva sostituito con prudentissima competenza nel delicato periodo della prigionia. Di altro parere erano invece i Superiori, che lo reclamavano per uffici di Curia. Ci furono in proposito vivaci scambi di corrispondenza, ma - come era naturale - prevalse il volere dei Superiori, ed io fui chiamato da Cerea a sostituire Don Peruzzi.

Ebbi timore, per un po' di tempo, di esservi accolto come elemento imposto più che desiderato. I primi giorni, infatti, respirai una atmosfera di certa pesantezza, accresciuta dal fatto che l'Arciprete era assente per cura e il cooperatore D. Peruzzi, doveva portarsi ogni giorno in Curia per prendere possesso delle sue nuove mansioni. Consigliato, da un sacerdote, di non uscire se non per necessità, me ne stavo in casa in attesa della... voce del padrone; il quale padrone fi-

nalmente arrivò. E fu un giorno di ottobre, mentre in casa si stava, con i familiari, pranzando. Entrò in cucina per una porta di servizio, mi accennò un leggero saluto, sedette a tavola e mangiò con noi qualche cosa. Scena quasi muta, se si eccettua un piccolo rabuffo con le donne, che lo volevano informare su un disappunto di vita parrocchiale successo qualche giorno prima. Le redargui piuttosto fortemente, le esortò ad attendere esclusivamente alle pignatte (e non c'era pericolo esorbitassero, poverette!), e si finì il pasto in quel clima piuttosto... autunnale. Confesso che non mi fu difficile parafrasare la frase di D. Abbondo all'indirizzo di Don Rodrigo: eccolo tornato dalla prigionia glorioso e trionfante, ma... arrabbiato!

Ci rimasi un po' male, ma ebbi subito modo di disingannarmi, quando, al levar della mensa, mi chiamò nel suo studio, mi diede - da padre - il più largo benvenuto e mi disse parole di rara nobiltà. Stessi di buon animo con lui, che mi avrebbe considerato vero figliuolo. Avessi la bontà di comprendere come il ricordo di chi mi aveva preceduto sarebbe affiorato spesso nella conversazione familiare, dato il ruolo sostenuto da Don Mario presso la famiglia e la parrocchia nel tristissimo periodo della deportazione. Per nulla, però, tale circostanza avrebbe diminuito il suo affetto e la sua stima per me, che - in fin dei conti - non facevo altro che

l'obbedienza, giusta il vecchio adagio: ambasciator non porta pena.

E che non fossero - quelle - solo parole me lo dimostrarono i fatti nel decorso del tempo. Ricordo con commozione certi suoi gesti di finezza nelle svariate vicende di una convivenza di quasi 6 anni, in una parrocchia ricca di eventi e di fermenti vari. Mai potei notare in lui grettezza di mente, piccolezza di cuore, attaccamento alla vita comoda, incertezza di fronte al dovere. Primo ad alzarsi ed ultimo a coricarsi. Porta, tasche e cuore sempre aperti per chiunque venisse a bussare da lui. Non posso dimenticare le lunghe teorie di gente che gli chiedeva attenzione, dedizione, consiglio, conforto e aiuto di giorno e di notte. Lo zelo ardimentoso e intrepido era come una componente essenziale del suo carattere. Potevi, talvolta, dissentire dalla sua linea di azione; potevi giudicare a volte esorbitante e non sempre pertinente il raggio del suo influsso, ma non potevi fare a meno di ammirare in lui lo sforzo di essere presente dovunque, a suo giudizio, conveniva intervenire come sacerdote. Non sempre - come è naturale - la ciambella riusciva col buco; non sempre le cose riuscivano come era nei suoi intendimenti e succedeva talvolta che il risultato era ben diverso da quello previsto. Ebbene mai lo vidi - per questo - scoraggiarsi o desistere da una impresa iniziata. Sempre pronto a pagare di persona e a rispondere del proprio ogniqualvolta aveva impegnato la sua persona. Il gioco di esporre al bersaglio terze persone non lo conosceva e credo gli facesse ribrezzo. Virtù non piccola - parmi - tra i figli di Adamo.

Taccio di altre cose, anche perché non mi si accusi di aver voluto fare un elogio funebre. Lauda post mortem. Mi permetta, però, Mons. Aldrighetti, di esprimergli un ringraziamento. Ed è questo: di essere stato tanto buono con me anche quando lo zelo spen-

sierato di me, giovane curato, mi ha spinto ad essere con lui - talvolta - filialmente ed eccessivamente sincero. Erano quei momenti non del tutto rari e non puramente ipotetici di abbattimento e di creduta incomprendimento che si verificano in ogni parrocchia di questo mondo fra parroco e suoi collaboratori. Allora, specialissimo modo, io ebbi occasione di constatare la bontà di cuore di Mons. Aldrighetti. Mi lasciava dire tutto; la sua natura piuttosto forte e volitiva non si ribellava a quelle osservazioni talvolta risentite e un po' audaci, riconosceva qualche eccesso del suo carattere, me ne dava giustificazione parlandomi delle sue croci e mi rimandava tutto rasserenato non senza avermi fatto qualche regalino per i miei ragazzi.

DON SISTO VALLE



Riconoscimenti

Una vita tanto intensa come quella di Mons. Aldrighetti, un'opera vasta e molteplice sia nel campo religioso che in quello civile, non potevano non trovare un adeguato riconoscimento che premiasse un'attività tanto preziosa. Se a questa aggiungiamo la dura sofferenza nel campo di concentramento, sopportata con rassegnazione, la figura del Sacerdote risulta ancor più imponente. Dell'unanime aspettativa si rese interprete presso la S. Sede il Vescovo di Verona, S. Ecc. Mons. Urbani ora Cardinale Patriarca di Venezia e lo propose per un'alta onorificenza.

Fu nominato Cameriere Segreto di Sua Santità.

La popolazione di Soave accolse la notizia con immensa gioia ed orgoglio per l'alto onore concesso al suo parroco e volle celebrare una festa solenne per esprimere pubblicamente il suo entusiasmo.

La giornata memorabile fu celebrata l'8 aprile 1956 in modo veramente solenne e la popolazione offrì al parroco con voto plebiscitario le insegne prelatizie come segno della sua profonda devozione. Era presente alla cerimonia il Vicario Generale della Diocesi Mons. Giuseppe Lenotti ora Vescovo di

Foggia. La festa riuscì veramente solenne per lo zelo di promotori e per l'entusiasmo sincero di tutta la popolazione che si stringeva attorno al parroco per esprimere ancora una volta il profondo affetto che la legava al suo Pastore.

Ma i meriti di Mons. Aldrighetti apparivano assai rilevanti anche in campo civile, per il suo coraggioso atteggiamento durante il periodo di guerra, per il contributo dato alla Resistenza, per la sofferta deportazione, per le opere assistenziali in favore dei più bisognosi, per l'opera di educazione civile, oltre che religiosa, della gioventù.

Per tutte queste benemerenzze il Presidente della Repubblica, on. Antonio Segni, ha insignito il nostro Parroco del titolo di Ufficiale dell'ordine al Merito della Repubblica Italiana. Il decreto risale al 2 giugno 1962 e forse ben pochi sono a conoscenza dell'alto riconoscimento perché si è pensato di festeggiare il nuovo titolo in coincidenza con il venticinquesimo di vita parrocchiale.

In tale occasione il Comitato, interprete dei sentimenti della popolazione, offrirà a Monsignor Aldrighetti la croce e le insegne del nuovo titolo.

* *

Il Sindaco
riceve il
neo Monsignore
all'ingresso
del Paese.



Alcuni
momenti
della festa
al
neo Monsignore.



Dall'India

25 anni di lavoro sacerdotale sono qualche cosa di imponente che attira l'ammirazione di tutti e l'inno di gloria a Dio.

Ma 25 anni passati nell'intensità del lavoro, nello zelo che non ammette riposo, nella carità che non conosce confini, nella lotta continua contro il nemico del bene per il trionfo della giustizia, della pace e della verità, impreziosito dei meriti di una iniqua persecuzione accettata nel silenzio umile e col generoso perdono cristiano, nella abnegazione di sè stesso che lo spinge a diventare mendico per elevare il povero, nelle iniziative che partono e dal cuore per dare utilità e conforto alle anime e dall'intelligenza per abbellire la Parrocchia tutta, allora questo giubileo d'argento diventa una preziosa catena che unisce tutti i nostri cuori nel canto dell'inno dell'amore, della gioia, della riconoscenza al Pastore delle anime nostre e diventa promessa di "filiale, generosa cooperazione" a gloria di Dio e della Sua Chiesa e di "Unione nel lavoro" per l'espansione del Suo "Regno di Amore e di pace" in tutto il mondo.

Col mio augurio sincero e cordiale di tanto bene ancora per le anime tutte della mia cara Soave.

Mi benedica,

DON SIRO RIGHETTO

Rinascita e sviluppo di Soave

Ho accettato di buon grado l'invito rivolto mi dal Comitato per le onoranze al Parroco ad illustrare, per sommi capi, l'attività svolta dall'Amministrazione Comunale in questi cinque lustri durante i quali Mons. Aldrighetti ha svolto la sua alta opera di apostolato e di bene tra la popolazione di Soave. Venne da noi proprio nel 1940, a poche settimane dall'inizio dell'immane conflitto, mentre la buona popolazione del nostro Comune era intenta a trasformare ed allargare sempre più le terre da sistemare a viticoltura. Ma la capacità, la tenace laboriosità del mondo agricolo trovava allora difficoltà serie nella insufficienza degli strumenti tecnici e nella generale ristrettezza dei mezzi economici. Era già affermata la solidità di alcune Case vinicole e della Cantina Sociale per cui il prodotto base di queste nostre terre era già noto in Italia, ma il progresso camminava con quel ritmo lento, seppur continuo, di una economia ancor priva di slancio e di serie prospettive. La vita dell'Amministrazione Comunale procedeva con uguali difficoltà, risentendo naturalmente di quella generale ristrettezza di mezzi che ha contraddistinto quel periodo storico. Curava però, pur nei ristretti limiti imposti dalla economia e dalle leggi, i primi elementari servizi della Comunità.

Passata la bufera della guerra, nel nuovo clima di ricostruzione generale del nostro Paese, Soave si trovò, per così dire, avvantaggiato. Le imprese commerciali ed industriali, già solide, si lanciarono alla conquista dei



mercati, consci della bontà di un prodotto che il mondo contadino, con una attività veramente febbrile offriva sempre più abbondantemente in un'opera di conquista della pianura e della collina, ove il lavoro delle nuove macchine offriva possibilità prima sconosciute. L'Amministrazione democratica si inserisce in questo quadro e, attraverso manifestazioni fieristiche e culturali affianca la iniziativa privata mentre, nel contempo, sistema e costruisce le prime scuole, le prime case popolari e porta l'energia elettrica alle borgate più importanti del territorio comunale.

In quest'epoca di intensa, generale ripresa, solo l'edilizia privata segna il passo.

Segue un breve periodo di assestamento nell'attività amministrativa, mentre il mondo produttivo ed industriale è in piena tensione con un vigore e uno slancio ammirevoli. Poi l'Amministrazione Comunale prende la sua funzione di guida e di stimolo per tutte le attività del mondo soavese ed indirizza la sua azione su tre linee:

- 1) difesa di tutto ciò che di valido è ormai patrimonio di Soave;
- 2) sistemazione e creazione di tutti i servizi indispensabili perché un paese sia veramente un centro moderno;

3) stimolo per tutte le attività di ordine cooperativistico e privato che servano a completare ed arricchire l'economia e la vita del nostro Comune.

Sono questi gli anni certamente più vivi per la vita amministrativa di Soave: dagli acquedotti urbano rurale, alle fognature, dal Palazzo degli Uffici Mandamentali alla Pretura definitivamente «sistemata» nella sua naturale sede trecentesca, dalle case popolari ai ponti sul Tramigna, dalle strade asfaltate del centro cittadino e delle frazioni ai collegamenti con Cazzano, Monteforte e Belfiore, dal piano regolatore ai bagni pubblici, dal metanodotto alla nuova sede municipale, questa serie veramente ragguardevole di opere pubbliche porta il nostro Comune nel novero dei centri più progrediti della Provincia.

L'attività dell'Amministrazione Comunale trova conforto nell'operosità del mondo agricolo, delle imprese industriali e commerciali che potenziano sempre più la loro già forte attrezzatura; l'edilizia privata recupera il tempo perduto offrendo, tra l'altro, il magnifico Cinema e Ristorante Roxy; l'amministrazione dell'Ospedale Civile inizia e avvia ormai a compimento un programma veramente imponente di sistemazione e costruzione di servizi e di nuovi reparti sì da essere classificato tra le migliori istituzioni del settore.

Vigile, sempre prodigo di consigli e di incitamento, l'opera di Mons. Aldrighetti ha accompagnato questa ascesa di tutta la comunità soavese sistemando, nel campo di sua specifica competenza tutte le opere parrocchiali della Chiesa e l'asilo, e offrendo come una gemma, speriamo non ultima, della sua multiforme attività un Ricreatorio per la Gioventù che potrebbe inorgoglire un Centro ben più grande ed importante del nostro, se non grande, certamente importante Soave.

VALENTINO PERDONÀ



La nuova
Scuola Media



Il
Cinema Ristorante
« Roxy »



Uno
dei padiglioni
dell'Ospedale



La nuova
Cantina Sociale

Architettura religiosa a Soave



Quanto mi propongo non è tanto un esame minuto dei valori artistici o meno che sono contenuti nelle chiese di Soave, ma piuttosto una proposta per ridare al patrimonio artistico-religioso il giusto valore e l'adeguata sistemazione in un ambiente che gode di una tradizione storica di notevole interesse turistico-culturale, proposta che, come tale, rimane a livello di idea, ma nello stesso tempo vuole essere di stimolo ad un reale intervento, che mi auguro avvenga quanto prima.

Chiese, complessi edilizi e castello non sono dei fatti a sè, ma si integrano a vicenda e vanno visti in una continua successione spazio-temporale, offrendo continuamente al visitatore, anche superficiale, motivo di ammirazione per visuali nuove, suggestive e pittoresche.

I complessi religiosi (chiese e conventi) mostrano chiaramente come Soave godesse fin da tempi lontani di una notevole importanza religio-

sa, che è spesso fulcro di benessere e fervore di vita.

Già prima del X sec. esisteva nella contrada S. Lorenzo la chiesa omonima (abbattuta verso il 1300 e riedificata al posto dell'attuale), e press'a poco nello stesso tempo venne costruita quella del castello, che doveva servire alla popolazione che durante i periodi di scorrerie barbariche ivi trovava rifugio.

Nel 1100 esisteva, al posto dell'attuale chiesa della Bassanella, una cappella con annesso monastero concesso ai Benedettini di S. Nazario di Verona e poi passato agli Olivetani di Padova.

Verso il 1200 i Padri Francescani costruirono la chiesetta di S. Giorgio con attiguo convento (ora case d'abitazione).

Nel 1443 il Comune di Soave ottenne dalla S. Sede di poter costruire la chiesa dei Padri Domenicani con relativo convento.

Nel 1521 la pia congregazione « Scuola di S. Rocco », al posto di una piccola cappella, eresse in Bor-

go Bassano, lungo la strada che conduce a Castelcerino, la chiesa dedicata a S. Rocco.

Da questo breve esame cronologico si desume che tra il 1000 e il 1500, non solo erano aperte al pubblico culto parecchie chiese, ma quattro importanti congregazioni svolgevano in Soave attività di notevole fervore religioso e culturale.

Dal 1000 ad oggi il patrimonio religioso subì varie e spesso radicali trasformazioni che compromisero quasi sempre il valore originario, ma nello stesso tempo dimostrano il dinamico succedersi degli eventi religiosi.

Due sono le chiese di notevole interesse che sono giunte a noi senza sostanziali trasformazioni: la chiesa dei Domenicani (ora dedicata a S. Luigi) e S. Giorgio.

La chiesa dei **Padri Domenicani** venne edificata nel 1443 in stile lombardo.

Il castello allora aveva raggiunto or-



mai il massimo splendore (press'a poco come lo vediamo oggi). Questi due fatti vanno indubbiamente relazionati tra loro e sono testimonianza della floridezza esistente allora in Soave. La chiesa fu riedificata nel medesimo secolo per consiglio e sotto la direzione di Fra Giocondo, che godeva allora di notevole prestigio. La facciata semplice e composta presenta un protiro sospeso con due colonnette sostenenti un arco in stile Rinascimento e un rosone finestra. La sporgenza del tetto sostenuta da travetti in legno, la cornice laterale in cotto, il campanile ardito con bifore sostenute da colonne e con la sua cupola in pigna tutta in cotto, danno al complesso sobrietà e compostezza che suscitano pace e ammirazione in chi sale o scende a piedi dal castello. Nell'interno pilastri ornati di bassorilievi e archi in tufo a tutto sesto incorniciano le tre cappelle di sinistra. Nell'altare di mezzo la statua della Ver-

gine col Bambino, lavoro ad intaglio del sec. XV, gli affreschi della cappella pure del XV sec. e un crocifisso in legno del sec. XVI sono opere degne di ammirazione. Capriate in legno sostengono il coperto.

Il piccolo convento dei Padri Domenicani, posto nelle vicinanze della chiesa, fu convertito in piccola casa di abitazione.

In Borgo Covergnino, modesta ed appartata si innalza l'antica chiesetta dedicata a **S. Giorgio**.

Venne edificata verso il 1200 in stile semplicissimo, proprio dei Padri Francescani che la fecero costruire. Sulla facciata un antico bassorilievo rappresentante S. Giorgio a cavallo. Il piccolo campanile, con la rozza bifora e la cupolina a cotto forma corpo unico con la chiesa. All'interno gli antichi dipinti a fresco furono quasi tutti distrutti al tempo della peste del 1630.

La chiesetta, che offre, tra l'altro, suggestive visuali verso il castello e il paese, è ora avvilita e rischia di essere sommersa dalle nuove dimensioni del nostro tempo.

La struttura originaria della chiesa di **S. Rocco** si presenta oggi completamente alterata e trasformata, poiché nel 1890 in seguito all'avvenuta apertura della strada per Castelcerino, su progetto dell'arch. Ab. Gottardi si voltò la facciata da sera a mattina e si abbassò il pavimento a livello della strada. Rimane integro il campanile con la cupola a pigna di cotto (sec. XV), esile e di bella fattura, ma che abbisogna di immediato e cauto restauro.

Il cimitero retrostante venne abban-

donato definitivamente in seguito all'epidemia del 1836.

Prima del sec. XIV la chiesa **Parrocchiale** sorgeva nella contrada S. Lorenzo, prova ne sono due lapidi esistenti presso il Civico Museo di Verona. Abbattuta verso il 1300, fu riedificata al posto della attuale chiesa nel 1303. Demolita l'anno 1744, perché troppo angusta, fu riedificata col concorso del Comune e di tutto il popolo nel 1758 e ingrandita nel 1884 su progetto dell'arch. Ab. Gottardi.

Dello stesso architetto è il restauro della facciata in stile della Rinascenza con colonne ioniche. Il tempio è ad una navata, con tre altari barocchi e due moderni altari votivi. Sul primo a destra una bella tela



di P. Farinati del 1592 (SS. Francesco, Bovo e Antonio Abate); indi un S. Pietro di B. Orellano Ravennate e una tela del Coppa. A sinistra un battistero ottagonale del 1430.

Nel presbiterio, (oltre l'altare, disegno di Mons. Parazzi, scolpito da G. Spiazzi), si osserva il quadro di F. Morone con la Madonna e i SS. Rocco e Gioachino e il Padre Eterno nella lunetta, tela di notevole valore artistico, fatta dipingere dalla pia congregazione della « Scuola di S. Rocco » e trasportato poi nella chiesa parrocchiale.

Il campanile in stile classico con trifore fu eretto su disegno di L. Trezza.

Il rifacimento di **S. Maria della Bassanella** in stile classico del 1836 per opera dell'ing. A. Zanella ha fatto perdere le vecchie linee del sec. XI in cui venne fabbricata, come apprendiamo da una iscrizione murata in sacrestia. La leggenda la lega a un'apparizione della Madonna nel-



la vicina valle di Ponsara, di cui sarebbe ricordo una fontana. La statua, assai più tarda, sarebbe stata trovata nel luogo della apparizione, ma questa leggenda non impedì che se ne segasse via la parte inferiore per collocarla nella nuova piccola nicchia. Si possono vedere nella chiesa alcune antiche sculture, una Madonna di marmo greco del sec. XII, un crocifisso e un piccolo polittico del sec. XIV; inoltre un S. Benedetto e una S. Scolastica, affresco del sec. XIV; nella sacrestia si conservano alcune scodelle di marmo nelle quali i sofferenti di mal di testa vi andavano a ficcare il capo per guarire.

Un cenno merita la chiesetta dedicata a **S. Antonio** da Padova. Venne fatta erigere nel 1677 dalla nobile famiglia Cusani che aveva possedimenti in Soave. Sul pavimento si

leggono varie iscrizioni dedicate alla memoria di alcuni membri della famiglia. L'altare è in stile barocco, pregevoli i quadri della via Crucis.

Nel borgo S. Matteo si ergeva nel sec. XV una bella chiesetta (ora scomparsa) dedicata a **S. Martino**, fatta costruire dai conti Verità con annesso palazzo d'abitazione (ora Verlato).

Sul finire del sec. XVII venne in possesso dei conti Giusti di S. Vidal di Verona, i quali restaurarono la cadente chiesetta.

Ne divenne poi proprietario Gio Batta Tomaselli nell'anno 1751. In seguito andò sempre più deperendo, ed in breve cadde il tetto, rovinò del tutto. Conteneva una pregevole pala del pittore A. Balestra, andata perduta in circostanze misteriose.

Sui ruderi della chiesa del **Castello** che rimangono nel cortile più esterno non si hanno notizie. Il Da Persico sostiene che è ipotesi errata pensare che la chiesa fosse ad uso





privato degli Scaligeri. Probabilmente la chiesa esisteva prima che Cansignorio ingrandisse il castello del secondo e terzo cortile. In seguito al crollo dovuto a qualche assalto del castello in epoca assai remota, venne inclusa nelle cinte murarie. Rimane comunque una incognita. E' a tre absidi: la centrale e le due piccole laterali con strette finestrelle; intorno si scorge il muro di cinta su cui si possono ancora intravedere i segni delle pitture. A giudicare dalle vestigia dovette essere di ottima fattura, sorella delle ben note preromaniche del veronese.

L'architettura religiosa in Soave offre oggi un aspetto molto interessante e di estrema attualità. Non di-

co che sia l'unico, ma accanto all'effetto plastico continuamente mutevole del castello e alla struttura urbana estremamente caratterizzata, vuoi per colore, vuoi per profilo o articolazione delle masse, ci è di estrema utilità per capire il volto di questo centro abitato, patrimonio storico che è oggi in parte avvilito dalle condizioni in cui i complessi sono decaduti, degradati nelle strutture murarie, inadeguati nella forma distributiva, mortificati nella funzione, quasi fantasmi di un passato illustre a cui dovremmo saper ridare una vita dignitosa che li riscattasse. Così non risulterà snaturato l'equilibrio spaziale originario. Si tratta di un problema assai delicato, di ritrovare cioè un equilibrato rapporto fra le dimensioni delle necessità sociali del nostro tempo e le dimensioni che allora caratterizzavano la vita in quelle strutture: un'indagine oltremodo importante, che va oltre lo studio dei complessi edilizi per rivolgersi alla società che li ha prodotti e al suo modo di usarli.

G. S.

Gli affreschi della Chiesa di S. Maria dei Domenicani.

Da qualche tempo, a cura della Soprintendenza ai monumenti, sono iniziati i lavori per portare alla luce gli affreschi che decorano le pareti laterali della Chiesa di S. Maria dei Domenicani e già si possono ammirare i primi buoni risultati. I lavori procedono assai lenti sia per la limitatezza dei finanziamenti sia per l'estrema precarietà degli affreschi guastati dall'umidità e dagli scialbi; infatti, nel sec. XVII, quale misura di disinfezione dell'edificio, adibito per un certo tempo a lazzeretto, venne steso sugli affreschi uno strato bianco di calce che poi in qualche parte venne raschiato senza alcuna precauzione.

Questa decorazione, che spetta alla metà del sec. XV, è un bell'esempio del primo accoglimento, in terra veronese, della figurativa padovana contemporanea, animata — più di quella locale — da cadenze rinascimentali. Le immagini illustrano episodi della vita di S. Lucia, di Cristo, della Vergine e dei Santi Domenicani.

Sia l'iconografia delle composizioni, che i caratteri stilistici della figurativa qui espressa, fanno della decorazione pittorica di S. Maria dei Domenicani un esemplare di grande valore storico-estetico.



Gli affreschi venuti alla luce nella Chiesa dei Domenicani dopo i recenti restauri

Incontri con i più piccoli

Frequenti sono durante la settimana le visite del Parroco ai suoi piccoli dell'Asilo, soprattutto nell'ora della refezione. Gira attorno a loro, si sofferma, per un po' guarda il mare di testoline, i brillanti occhietti e le tenere manine che portano cibo alla bocca, lasciando fuori dalla porta tutti i suoi grossi pensieri. Li aiuta a sciogliere il legaccio del bavaglino, accarezza or l'uno or l'altro.

Un giorno una bimba, vedendo che la mano del buon Papà non s'era ancora appoggiata alla sua testolina si alzò e gridò: « Eh!... non te me conosci mia che te vien sempre a casa mia? » ed un'altra tirandolo per la veste: « Non te me vedi mia mi?... », un'altra ancora preoccupata del suo grembiolino: « Vardeme anca mi; non te me vedi che go el grembialin novo? ». Un bimbo invece gli va incontro e gli parla senza paura: « Quando me portato le caramelle?... » un'altro ancora: « ...Mi go magnà tute le pape... » ed altre scenette innumerevoli di questo genere. Ed egli per loro ha gioia e sorrisi.

Gli occhietti dei bimbi quando lo vedono spuntare brillano dalla felicità, perché con il suo sorriso bonario s'inchina ad ascoltare le loro trovate ed espressioni innocenti. Quanto amore porta all'Asilo! Fu sempre la sua più importante preoccupazione dal suo ingresso in Soave.

I risultati ottenuti sono frutto di una lunga e faticosa strada. Non voleva accontentarsi di una sistemazione fatta in qualche modo, ma voleva una scuola accogliente e moderna sempre a passo con i tempi, in grado di adempiere alla sua importante funzione. I vecchi locali non erano certo un modello di funzionalità e lasciavano a desiderare in fatto di salubrità: una vera spina nel cuore.

Fece costruire una nuova moderna ala, rese più efficienti i servizi, provvide impianti di giochi, arredò modernamente tutto l'edificio rinnovato. Pensò anche alla refezione per tutti allo scopo di nutrire i più bisognosi, ma anche per non creare alle famiglie il disagio di condurre i figli alla scuola due volte al giorno. Attrezzò una bella cucina ed un bel refettorio. Bisogna vederli i bambini all'ora del pranzo!

Qualcuno lontano non riusciva a raggiungere la scuola, eppure l'Arciprete li voleva tutti. Andò a prenderli a casa con una macchina che oggi è diventata un piccolo pulman che compie regolarmente il servizio di raccogliere i bambini il mattino e li riporta in famiglia alla sera.

Sembra che non ci sia più niente da desiderare. Ma non è ancora contento e parla già di nuovi progetti.

SUOR SPERANZA

Tra i poveri



Era freddo e spoglio il locale delle scuole di catechismo, dove ci riuniva alla sera per la S. Vincenzo; e Don Aldrighetti d'inverno ci veniva col suo mantello nero, che si lasciava sulle spalle mentre cercava di riscaldarci a pensieri di carità attraverso sue riflessioni o la lettura di qualche libro.

Si passava poi alla relazione sui fratelli assistiti. In quella contrada c'era una povera famiglia, per la quale a noi confratelli sembrava quasi inutile il soccorso, perché poi veniva sperperato dal suo capo famiglia: « forse che nostro Signore ha fatto distinzione tra poveri con la testa e poveri senza testa? ».

Il Parroco si metteva a ridere, per mitigare le nostre pessimistiche impressioni. Non era troppo corvivo alle mancanze, perché il compito ingrato di richiamare lo riserbava per sé ed erano rimbrotti talvolta duri, come solo un Padre può fare; a noi affidava l'incarico di essere generosi.

C'è ancora quella casa senza pavimento, senza luce, con quella mamma ammalata, i figli patiti e il papà inabile al lavoro? E tutte le altre famiglie nella contrada Monti, in borgo Bassano, a S. Lorenzo, in Covergnino, in C. Vittorio Emanuele e in via Roma? Ricordo come tutte le contrade venivano come personificate da famiglie, che facevano stringere il cuore.

Che festa a Natale e Pasqua la confezione dei pacchi, la distribuzione! Si finiva sempre nella notte della vigilia, ma Lui sembrava dimenticarsi della predica dell'indomani per star con noi e per aiutarci eventualmente a raggiungere le famiglie più lontane.

Ma che Società era la nostra, dove l'unica persona che non veniva tenuta in conto era il cassiere, fosse questo un professionista medico oppure un vero e proprio professionista del risparmio. « Ci vorrebbe ancora che fossimo all'attivo! che conferenza di S. Vincenzo sarebbe la nostra! ».

Sono passati tanti anni da allora, ma sono certo che alla sera del lunedì si riuniscono ancora attorno a Mons. Aldrighetti alcune persone, « poche, perché non è di tutti sentire il bisogno di fare la cartà » per sentire le sue parole piane, quasi schive da citazioni troppo grandi, e per imparare a conoscere attraverso di Lui, spesso affaticato e sofferente, nei più bisognosi il volto di Cristo, fattosi bisognoso del nostro amore.

REMIGIO

Colonie parrocchiali

I primi anni del dopoguerra recavano problemi gravi: alto costo della vita, salari da fame, disoccupazione e scarsa occupazione che incidavano notevolmente sullo stato fisico e sulla vita morale dei bambini e dei ragazzi. Molti di loro passavano le vacanze estive sulla strada in mezzo a pericoli di ogni genere e rivelavano segni di scarsa nutrizione.

Come non pensare a loro? Don Aldrighetti sempre aperto ai problemi della carità espose il suo proposito ai confratelli della S. Vincenzo, superò con la sua fiducia le preoccupazioni finanziarie dei più cauti, e così fu aperto presso l'Asilo un « Solarium ».

Era una soluzione di fortuna, ma ciononostante per turni furono ospitati gratuitamente più di duecento bambini che erano curati nel fisico con passeggiate, ginnastica e soprattutto buona tavola, nello spirito con l'istruzione scolastica e catechistica e con la Messa per il fanciullo. Dopo due anni si profilò l'idea di una piccola colonia montana. Il sacrificio fu maggiore: occorrevano letti, materassi, coperte, lenzuola e personale che si impegnasse a fondo. A tutto Mons. Arciprete provvide e con il suo entusiasmo trascinò tutti a fare con gioia ogni sacrificio.

Per un anno ci fu un timido inizio a Valdiporro, poi per tre anni in ambiente più dignitoso a Maregge ed infine altri due anni ad Erbezzo.

I nostri bambini partivano da casa cantando, accompagnati dal sorriso delle mamme che li sapevano in buona custodia, e ritornavano più robusti e più buoni.

Ma le piccole colonie parrocchiali vennero col tempo assorbite dalle grandi colonie e così dopo otto anni di attività anche quella di Soave scomparve. Del resto i tempi erano ormai divenuti normali e quindi erano venute meno le gravi necessità che l'avevano richiesta. Scomparve però lasciando un ricordo nostalgico nei bimbi che ne beneficiarono e in coloro che, con tanto amore, vi avevano lavorato.

ALBINA TEBALDI



Il « Solarium »



Colonia ad Erbezzo



In attesa della lezione di Catechismo

Tra i giovani

I figli sono sempre la nota allegra nella famiglia, ma anche i più bisognosi di cure e di difesa. Il papà e la mamma giustamente sono preoccupati per la salute, per l'educazione e per il loro avvenire; ma ogni sacrificio non pesa perché comandato dall'amore. Anche per una Parrocchia una gioventù numerosa e moralmente sana è indice di vitalità. Ed anche il Parroco guarda a questo settore della sua famiglia parrocchiale con fiducia e con apprensione. Questi ragazzi, questi giovani, saranno le famiglie del domani. Ma ci sono gli invasori, i depredatori, i devastatori sempre pronti e assai numerosi in questo secolo di ateismo pratico, che tentano di strappare la fede religiosa e le virtù morali in questi giovani.

Perciò, come tutta la Parrocchia venne affidata alle sue cure, in modo particolare il Parroco è angelo tutelare di questi giovani spiriti.

Con quali mezzi

Cristiani non si nasce, ma si diventa. E' una educazione quella cristiana che inizia il giorno del Battesimo, mette le prime radici fra le braccia materne e trova il suo ambiente naturale nella scuola di catechismo.

Quanto è cara ad ogni sacerdote la scuola di catechismo! E' la sua Chiesa vivente che ger-

moglia, fiorisce e domani darà i suoi frutti di fede e di carità.

Dire che Mons. Aldrighetti ha sentito questa missione di educatore, è questo l'elogio più grande del suo sacerdozio. Sarà proprio questo il monumento spirituale che lo ricorderà alle future generazioni.

Scuola e catechismo

La scuola di catechismo è organizzata e funzionante dalla pre-elementare al IV corso con la partecipazione della totalità dei ragazzi. Le classi femminili hanno la loro sede nelle aule dell'Asilo; un fabbricato a fianco della chiesa ospita le maschili: una vera scuola con aule riscaldate nell'inverno, con attrezzatura di banchi ed altro materiale catechistico. La nuova sistemazione fu inaugurata il 7 dicembre 1958 dall'Arcivescovo Card. G. Urbani, patriarca eletto di Venezia.

L'insegnamento nelle scuole di catechismo è affidato ad un gruppo di suore e un gruppo di signorine, alle quali Mons. Arciprete dedica un'ora settimanale di formazione e di pedagogia, per prepararle a questa sublime missione.

E' doveroso, a proposito di queste maestre di catechismo, lodare l'impegno e lo zelo con i quali vi si dedicano. Merito della loro buona volontà e generosità se si raggiungono buoni risultati.

Tra la gioventù

Educare la gioventù è tra le cose divine, la divinissima. Diceva S. Giovanni Bosco che era vissuto per salvare la gioventù: « Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù ». Mons. Aldrighetti sa bene quanto sia importante dare ai giovani della Parrocchia insegnamento, formazione, entusiasmo. Per questo vasto campo, così caro ad ogni sacerdote, il suo cuore e le sue doti di intelligenza e di larghe vedute hanno superato sempre quelle del più giovane dei suoi sacerdoti collaboratori.

Sono organizzati per questa formazione ritiri in parrocchia e nella case della Diocesi sia per gli adolescenti come per le adolescenti, tenuti da sacerdoti che si dedicano a quest'opera. In questi ritiri si cerca di piantare le colonne basilari del loro avvenire: una fede profonda in Dio, una visione cristiana della vita, come dono di Dio da non sciupare. Conferenze specializzate sono tenute annualmente per coloro che si preparano alla vita di famiglia.

I più vicini

Il « ponte » fra il sacerdote ed il mondo è l'Azione Cattolica.

« La fede e la carità - ha detto Paolo VI - sono i principii della vita della Chiesa ». Su questo binario anche a Soave l'Azione Cattolica si propone di diventare un nucleo sempre più vivo ed operante per la ricostituzione di una comunità di fede, di preghiera e di carità.

Sotto la guida di Mons. Aldrighetti, l'Azione Cattolica soavese ha ricevuto e riceve un continuo impulso di energie vitali. Se la quantità può esprimere qualcosa, una cifra come 800 iscritti è un indice di questa vitalità. Ma la quantità a poco gioverebbe, se mancasse la coscienza di una responsabilità. Il Parroco domanda a questi laici con fiducia e speranza una mano nella multiforme attività pastorale, oggi così difficile ed impellente. Domanda a questi spiriti generosi e forti di saper vedere, giudicare ed agire secondo le direttive della Chiesa, Madre e Maestra. Domanda che si condivida col sacerdote tutte le preoccupazioni pastorali, lo sviluppo cristiano della Chiesa missionaria. Per tutte le cure ed attenzioni del suo cuore, ogni socio di A.C. nella celebrazione delle sue nozze d'argento parrocchiali, vuole esprimere affetto sincero e riconoscenza.

DON EMILIO FURLANI



La nuova « Casa della gioventù »

La Parrocchia di Soave può vantare, a suo giusto onore, una completa disponibilità di ambienti: un Asilo moderno per i più piccoli, scuole per l'insegnamento della Religione, sale per riunioni delle varie categorie.

Precaria era ancora la sistemazione di un luogo di divertimento per la gioventù.

Chi è ormai padre di famiglia, ricorderà con nostalgia i trastulli della sua fanciullezza, le corse su quel muricciolo nel cortile della Canonica, quella piccola stanza nell'ex abitazione del sacrista, dove risuonavano ora le parole dell'assistente, ora le grida di allegria.

Venne in seguito una sistemazione di fortuna nella Palestra (ex GIL). Ricordi e volti di giovani che hanno frequentato questa palestra si potrebbero enumerare in abbondanza. Il sacerdote che nelle ore di ricreazione assisteva i ragazzi, ha potuto strapparli dalle insidie e circondarli di un clima di bontà, di confidenza e di amicizia.



Il Papa parla di casa della gioventù

« L'oratorio, o altra analoga istituzione, oggi si dimostra più che mai opera egregiamente complementare sia della famiglia, sia della scuola e si attesta opera fondamentale per quella famiglia e quella scuola che guida l'uomo alla vita religiosa collettiva, e che si chiama parrocchia.

« Il ragazzo non può spesso attingere dalla famiglia l'opera religiosa, morale prodigata dal sacerdote; né la scuola, anche se buona, può arrivare a quei temi e metodi di alto valore morale, propri dell'educazione oratoriana. L'oratorio, o altra opera simile, è palestra delle forze morali e religiose, è scuola della bontà e della pietà; è il laboratorio delle coscienze giovanili; è l'allenamento ai grandi problemi della vita; è la tessitura di buone amicizie; è veramente un vivaio di uomini sani, onesti, intelligenti ed attivi; è uno stupendo fenomeno di popolo.

« Noi speriamo che le nostre comunità parrocchiali, sentiranno sempre il dovere, il bisogno, il vanto di dar vita ad opere simili (oratori, Case della gioventù, Scuole di catechismo).

« Siamo i primi ad augurare che mantengano il loro carattere familiare e religioso, che abbiano ogni incremento interiore ed esteriore, atto ad attrarre, ad interessare o formare la gioventù; abbiano a perfezionare le loro sedi, ad offrire divertimenti ricreativi, professionali e culturali.

« Abbiamo sempre come scopo principale quello della istruzione religiosa della cultura cattolica, della formazione alla preghiera o alla vita cristiana.

« Pensiamo sia sempre loro pregio inconfondibile circondare il giovane di un clima di bontà, di confidenza, di amicizia, ecc.

« Vada il nostro riconoscente ed incoraggiante saluto a tutte le opere per la gioventù; vada ai parroci, ai sostenitori, ai benefattori, ai genitori, ai maestri che accordano fiducia a queste istituzioni, e sia per tutti, speciale e paterna la nostra apostolica benedizione»

PAOLO VI

(discorso tenuto il 23 gennaio 1964)

Ma il sogno, da tanto tempo ventilato, ora è divenuto realtà. Sul terreno del vecchio orto della Canonica, proprio nel cuore della cittadina scaligera, è sorta, imponente e superba, la nuova costruzione. La generosità delle sorelle Albina e Silvia Piccoli, alle quali Soave serberà perpetuo ricordo e riconoscenza, ha dato la possibilità di questa realizzazione. Il fabbricato è di quattro piani, due dei quali adibiti per abitazione del Parroco e due per ricreatorio con due cortili.

Il progetto fu studiato e diretto dall'arch. Augusto Gonzato, la costruzione eseguita dalla ditta Giulio Dal Bon.

Fanno parte del complesso ricreativo: due sale, capaci di 100 persone ciascuna, per riunioni; una sala per biblioteca e lettura, una sala per biliardo, ed una grande sala, dalla linea graziosa, per giochi e svaghi vari.

I ragazzi e tutta la gioventù, da mesi ormai, passando per la via, guardano con ansia questa casa, finita nei suoi minimi particolari, e sogna il grande giorno del 16 maggio (giorno dell'inaugurazione) per poterla rendere viva di voci, di canti e di allegria.

Questa casa diventerà per loro palestra rifornitrice di forze fisiche e soprattutto di virtù cristiane.

I giovani di Soave vogliono gridare in questo giorno al loro Arciprete un evviva ed un grazie per il magnifico dono.

D. E. F.



Le vocazioni

Far emergere nella venticinquennale attività pastorale di Mons. Lodovico Aldrighetti a Soave la preoccupazione e la cura per scoprire ed aiutare a maturare le vocazioni al Sacerdozio, è compito gradito, ma difficile.

Gradito perché mi permette di rendere pubblico il grazie per la mia vocazione, che ha titoli particolari di doverosa gratitudine; difficile perché « le vocazioni » sono un capitolo delicato e profondo della multiforme attività pastorale di Mons. Aldrighetti.

Lasciando da parte la tentazione del successo espresso in cifre, raccoglierò l'attenzione intorno a due momenti: la preoccupazione di scoprire e di portare a maturazione le vocazioni, e la cura fatta di mille attenzioni per le vocazioni.

La preoccupazione è un fatto interiore e la cura ne è il momento esteriore. Dire che Mons. Aldrighetti ha sentito e sente le vocazioni come dilatazione del suo Sacerdozio è dire niente e dire tutto. Dire niente perché il pensiero è eminentemente teologico e speculativo e quindi teoricamente lo si deve dire di ogni sacerdote. Dire tutto perché quelli che gli sono stati vicini, come me, possono dichiarare di aver intuito che la preoccupazione per le vocazioni in Mons. Aldrighetti ha di fatto questa profonda e genuina scaturigine.

Bisognerebbe che potessimo risentire i discorsi che Lui ci rivolse nelle circostanze delle nostre vestizioni clericali e più ancora delle nostre prime messe solenni per capire più chiaramente che nel nostro Parroco ur-



geva la preoccupazione di dover dilatare in altri la sua dimensione sacerdotale.

Che dire poi della cura manifestata esternamente per scoprire e coltivare le vocazioni? Qui il discorso potrebbe diventare aneddottico; sono fortemente tentato di ceder alla voglia di raccontare episodi, fatti e gesti.

Uno solo ne ricorderò, scelto col criterio del segno, della piccola cosa cioè capace di mettere in luce lo stile di una persona e sotto lo stile una consapevolezza, una mentalità di cui ho già detto.

S. Lucia 1946. Mi trovo con alcuni amici nel Piccolo Seminario di Bussolengo. Evidentemente a S. Lucia che porta i doni non ci crediamo più, ma intuiamo che S. Lucia è una buona occasione di manifestarsi per tutte le persone che ci vogliono bene. Scontate sono le visite dei familiari. Per noi di Soave c'è, graditissima, la visita del nostro Parroco.

E' un episodio piccolo, un piccolissimo gesto, significativo di uno stile. E lo capisco meglio adesso: che un Parroco di una parrocchia vasta ed estremamente impegnativa di tempo, di energie, di attenzioni, abbia voluto « perdere » mezza giornata per fare S. Lucia ai suoi piccoli seminaristi; vuol dire che quel Parroco nel groviglio di fili di

cui si compone la matassa della sua attività pastorale, non ha perso di vista e soprattutto non gli è sfuggito il filo « vocazioni ».

Ho ricordato un solo episodio-segno e non vado oltre perché così ho promesso. So di aver detto poco, ma penso che questo poco sia importante e determinante per qualificare il rapporto Parroco-vocazioni in Mons. Aldrighetti nei suoi 25 anni vissuti a Soave. Mi permetto di aggiungere un altro pensiero: Soave deve essere grata al suo Parroco perché tanto ha ricevuto dalla sua mente e dal suo cuore.

In noi sacerdoti poi la gratitudine diventa naturalmente commozione. E commozione larga perché raccoglie la implicita gratitudine di coloro che ricevono «verità e grazia» dalla nostra irradiazione sacerdotale.

DON LUIGI ADAMI



Il piccolo clero



La « Schola Cantorum »

Nuovi Sacerdoti

Sono stati consacrati al Sacerdozio dal 1940 al 1965:

- 1940: D. Leonello Magagna - D. Ettore Soriolo.
- 1941: P. Alberto Carazza, barnabita.
- 1942: D. Emilio Piubello - D. Attilio Santini -
P. Pacifico Pasetto, francescano.
- 1943: D. Alessandro Mantovani.
- 1944: D. Bruno Adami - D. Luigi Tebaldi.
- 1946: P. Maseo Tessari, francescano.
- 1948: D. Remigio Masini - D. Francesco Cesari.
- 1954: D. Gaetano Ambrosi.
- 1956: D. Giulio Aldegheri.
- 1957: D. Luigi Mainente - D. Attilio Negrini.
- 1958: D. Luigi Adami - D. Renato Guadin.
- 1959: D. Ugo Turco, salesiano.
- 1963: D. Giovanni Ambrosi.
- 1964: P. Donato Filippi, carmelitano.



La Settimana Liturgica 1958



Il Congresso Eucaristico 1958

Nella liturgia della parrocchia e della vita

L'immagine più significativa per descrivere e definire una parrocchia è la famiglia. Infatti è nella comunità parrocchiale che inizia e si sviluppa, si riacquista e si fortifica quella vita soprannaturale che ci affratella nella stessa vita di Cristo comunicata a noi. Ed è in questa fecondità spirituale che il parroco appare padre.

Solo Dio può dare la vita soprannaturale, ma come nella famiglia per la vita naturale, Egli la comunica soprattutto attraverso il parroco. A lui spetta il compito di annunciare la parola di Dio, di presiedere l'assemblea nella celebrazione del sacrificio eucaristico e di esprimere la potenza di Cristo in sette significazioni specifiche, cioè nei sette sacramenti.

La vastità del compito può richiedere che gli siano accanto dei collaboratori. Ma essi agiscono in nome suo.

Non è una potenza umana e giuridica. Così non la volle Gesù, ma servizio, ministero, dono, sacramento, liturgia.

Mons. Aldrighetti ha sentito e vive questa paternità. Potrei dire che gode di essere padre. Basta presentarsi dinanzi a Lui aperti alla Sua parola e al Suo consiglio, nella richiesta della Sua opera, per conoscere la sua vera fisionomia. L'ho incontrato triste e du-

ro quando insensibilità e orgoglio volevano non accedere alla sua paternità.

Come in ogni famiglia, la parrocchia conosce momenti particolari, avvenimenti straordinari. Avvenimenti vissuti nell'assemblea liturgica dove Egli appare sempre l'annunciatore della parola di Dio e il presidente dell'assemblea nella solennità dei riti.

Per questa fede amò il luogo delle celebrazioni liturgiche. La Chiesa di Soave è veramente un vanto per la sua linea architettonica, per i suoi quadri, i suoi affreschi, i suoi antichi paramenti.

Mons. Aldrighetti continuò questa storia con i due altari al Sacro Cuore e al Cuore Immacolato di Maria. Si preoccupò di restaurare l'organo e si sforzò di modulare la sua voce secondo le tradizioni canore di Soave. Il freddo non sempre aiuta la preghiera e fa amare la Chiesa. Mons. Aldrighetti fece il riscaldamento. Riadattò la sacrestia e con il generoso concorso e la collaborazione di molti riordinò tutti i paramenti.

Ogni arciprete ha ricevuto il suo sacerdozio dal Vescovo. Ma ognuno lo rivive secondo la propria sensibilità e fisionomia. Qui sta la ricchezza che il Vescovo ammira ogni volta che rende qualcuno partecipe del suo sacerdozio.

Mons. Aldrighetti ha la sua fisionomia naturale, ma in essa si impressero i segni della dolorosa liturgia di Dachau. Qui per mesi non poté celebrare la Messa e nelle poche volte, fu una celebrazione scomoda e pericolosa. Nel ricordo di quella forzata astensione, Mons. Aldrighetti bina o trina frequentemente soprattutto tra gli ammalati dell'ospedale e tra i vecchietti del ricovero.

A Dachau la comunione veniva distribuita in pacchetti di sigarette e tra pericoli d'ogni genere. Volentieri e ad ogni richiesta distribuisce la Comunione e corre a portarla presso ogni ammalato e invalido.

In Germania i sacerdoti italiani si distinsero per lo zelo nell'assistenza ai moribondi. Uno zelo che Mons. Aldrighetti non ha mai perduto, anche se la sua parola in ogni funerale mantiene l'accento di una tristezza che difficilmente si dimentica.

La Liturgia obbliga ogni sacerdote e soprattutto il parroco a vivere accanto agli altri e di fronte agli altri. Questo non è sempre piacevole, soprattutto quando gli anni, la malattia e il dinamismo delle riforme liturgiche attuali rendono impossibile o difficile tenere il passo. E' inevitabile lo sforzo di esimersi, di sentire questo dovere come una condanna. Non così per Mons. Aldrighetti. Memorabile rimarrà sia per la partecipazione, sia per i frutti la settimana liturgica del 1958. Ormai non può più far a meno dei suoi figli perché è entrato nei loro pensieri, nei loro affetti, come uno che conosce ed è conosciuto, dà e riceve, versa in necessità e viene incontro alle necessità degli altri.

L'ho visto il giovedì santo nella simbolica cerimonia della lavanda dei piedi: durava fatica chinarsi, lavarli, asciugarli e bacciarli. La sua tristezza di non poterlo fare più come un tempo: « Mi ritiro, lascio ai più giovani, ho fatto abbastanza, non riesco più, non vo-



glio farmi servire». E nella preoccupazione di aver ancora qualche cosa da dare e di non poter dare abbastanza continua la sua liturgia, le sue corse agli ammalati.

Arciprete, finché di notte il telefono degli infermi suona nella sua stanza e può alzarsi anche quattro volte, la sua autorità rimane servizio e può con sincerità anche se con fatica maggiore ripetere la Liturgia del Giovedì Santo.

DON GINO OLIOSTI

Le missioni



Quando il respiro cristiano di una parrocchia si allarga abbracciando gli orizzonti più vasti della Chiesa allora lo slancio della fede e le dimensioni della carità si proporzionano nel modo più fervido ed autentico alla vocazione di ogni battezzato e di ogni comunità di battezzati che si sentono corresponsabili della salvezza del mondo.

Ebbene, ogni missionario più o meno ferrato nella esperienza di vita vissuta in terra pagana, quindi più o meno ricca di pratica pastorale tra i figli più diseredati della terra, coloro che sono lontani dalla luce della fede e della civiltà cristiana, percepisce immediatamente in una parrocchia il termometro della sensibilità missionaria e dell'apertura delle coscienze agli angosciosi problemi della Chiesa in terra di Missione.

In genere però, questo clima apostolico e questo fervore di iniziativa e di cordiale zelo missionario, suppone un centro propulsore ed un sacerdote animatore disinteressato ed aperto agli enormi ed urgenti interessi dell'apostolato nei Paesi infedeli.

Soave potrebbe in questa materia coprire il ruolo di parrocchia dal passo già da tempo e tempo aggiornato all'impulso coraggioso e perfino audace che il Concilio Ecumenico ha dato e più ancora darà all'impegno missionario nella Chiesa di Dio.

Mons. Aldrighetti è l'Arciprete al quale i missionari di Verona o di qualsiasi Diocesi si rivolgono per chiedere ospitalità e restano sorpresi di trovare una porta ed un cuore spalancati a tal segno da ricavarne motivo di edificazione riconoscente.

A dire il vero, sarebbe contrario al più elementare

spirito di fiducia nella Provvidenza il temere per ciò che si dà alle Missioni, ma spesso le realizzazioni in atto o i programmi di lavori in parrocchia danno al parroco il timore di intemperanza nel premere troppo sui fedeli e quindi non è raro il caso che un Missionario si senta amabilmente rifiutare l'ospitalità per una giornata a favore delle sue opere in questa o in quella parrocchia sovrasatura di impegni economici.

Mons. Aldrighetti, pure essendosi sempre trovato con un enorme cumulo di pensieri e di preoccupazioni per opere ardite e dispendiose realizzate durante il suo parrochiano per rendere più bella la chiesa e più efficiente l'organizzazione, non ha temuto un solo istante che la carità passata alle Missioni costituisse una detrazione ai mezzi necessari al suo programma.

La stessa visione larga io l'ho notata nel suo stile quando si è trattato il problema vocazionale.

Soave è terra levitica e può schierare un numero di sacerdoti che forse tocca quasi un primato in Diocesi; le vocazioni del Seminario sono una buona e solida tradizione sempre. Ma questa Parrocchia che conta due valorosi missionari in India, il veterano Padre Righetto e Padre Turco, salesiani e due Suore missionarie in Africa, non ha alcun timore di veder sciamare nei diversi Istituti i propri figli perché mons. Aldrighetti si preoccupa, non della Sua chiesa parrocchiale, ma della Chiesa di Dio che ha per confini i confini del mondo.

P. PIETRO MARCHESINI

**Nozze de argento
a San Lorenzo di Soave**

40



F. MORONE - Pala raffigurante la Madonna e i SS. Rocco e Gioachino. Nella lunetta l'Eterno Padre

I

Impaurìo dai estri del Castelo
Soave el se mucia ai piè de le coline.
Le case le se mola pian, bel belo,
rugolandose zo par le stradine...

Ma sto paese ancò l'è in gran bordelo:
e màscoli e coète e carabine
e campane che ciòca e riva al zièlo,
zente che perde fin le tampeline...

Ventizinquani che gh'è l'Anziprete
al timon de sta barca che va avanti
fra bonazza e tempeste malingrete.

Lu el tien bota e co' vien la bavesela
a nol fa che invocar, fra tuti i santi,
San Lorenzo rostio in te la gradela.

II

Quelo che voi dir mi, l'è solo questo:
Ci ne dà forza? Ci ne suga el pianto?
Noantri preti dai altri se g'à tanto
quanto a tirar dal pozzo aqua col zesto.

In mezo a un mondo can che vol far presto
anca a costo de orbarse tuto quanto,
sentirse... imparentà con qualche santo
a l'è na grazia par un prete onesto.

Benedete ste nozze parochiali
che combina una festa cossì bela,
con tanti eviva semplici e cordiali!

Credime: ancò mi vedo da lontan
San Lorenzo molar la so gradela
e presentarse con un fiore in man.

DON ATTALO